

Premessa

Vi ricordate quando intorno ai dodici anni gli adulti erano soliti domandarci quale lavoro avremmo voluto fare da grandi? E noi rispondevamo: l'astronauta, il pompiere, la ballerina? Chissà come mai, quali che fossero le nostre scelte, gli adulti le accoglievano sempre con favore. Che io ricordi, però, nessuno di loro ha mai accennato al fatto che trovare lavoro non sarebbe stato per niente scontato e men che meno quell'occupazione si sarebbe avvicinata a come noi l'avevamo immaginata. Non uno, insomma, ha mai confessato che i nostri sogni avevano alte probabilità di essere disattesi.

Perciò, se una volta cresciuti vi siete ritrovati ad accontentarvi di lavorare senza essere pagati, se non siete stati ancora regolarizzati, se vi hanno chiesto prestazioni particolari che esulano dal vostro dovere e se i fatti vi hanno dimostrato che l'università è stata praticamente inservibile, non c'è niente di cui preoccuparsi: significa semplicemente che fate parte della mia stessa generazione. Quella cresciuta a cavallo tra prima e dopo il muro di Berlino, tra l'analogico e il digitale, tra le lire e l'euro, tra i Duran Duran e Marilyn Manson, tra i gettoni per le cabine telefoniche e i cellulari, tra un millennio e un altro. Quella generazione passata in un attimo dal crollo dell'Urss al crollo delle Torri Gemelle, dagli aeroplanini di carta

a Facebook, dal made in Italy al made in China, dalle domeniche in chiesa alle domeniche all'Ikea. Ma, soprattutto, la generazione che si è vista retrocedere dal posto fisso al lavoro precario.

Prendiamo il mio caso. Io, al tempo in cui scrisi quanto segue, sgobbavo come pseudo-giornalista per una casa editrice di Roma. Dico pseudo perché ovviamente lavoravo in nero e negli ultimi sette mesi avevo ricevuto un unico miserando stipendio. *Ça va sans dire*, ero disperato. Com'ero finito in quel guaio? Al momento non aveva granché importanza. Più importante era capire come svignarsela da lì. Motivo per cui avevo iniziato a pianificare l'evasione dalla mia personale Alcatraz, appuntandomi su un foglio di carta una scaletta di possibili vie d'uscita che offriva la legge, con tanto di giudizio finale a margine.

Le "dimissioni in bianco". Giudizio: gratuito.

Questa tecnica funziona solo in caso di autolesionismo. Se ci tenete tanto a darla vinta al vostro capo, allora fate prima a cospargervi di benzina e darvi fuoco. Chissà cosa scriverebbero di voi i colleghi nel necrologio.

Il "caro avvocato". Giudizio: dispendioso.

Costa più rivolgersi a un legale che prenotare una suite sul lungomare di Dubai. Per arruolarlo, infatti, non solo v'infilerete in cause che dureranno dai quattro agli otto anni, ma scoprirete anche che alla fine restano più granelli di sabbia in una mano che soldi sul vostro conto corrente.

Il “diplomatico”. Giudizio: inutile.

Discuterne direttamente con il capo è opportuno solo se vi interessa l'aneddotica. Immane, infatti, dopo aver ottenuto tutta la sua attenzione, solidarietà e rassicurazioni varie circa i vostri diritti, a un certo punto glisserà non si sa bene come sulla propria perdita gioventù e le faticose rate della prima Fiat Millecento. L'ultima Audi, invece, quella che ha appena acquistato, l'ha presa in contanti. E voi non lo sapete, ma gli avete anche pagato gli optional.

Il “febbrore”. Giudizio: sciocco.

Questa è tra le più antipatiche scelte da compiere, per due ordini di ragioni. Primo, per darvi malati dovrete convincere il vostro medico a staccarvi una ricetta che fissa in due-tre mesi le conseguenze di un raffreddore (che neanche avete). Secondo, questo vi costringe a stare a casa a ingrassare e abbrutirvi davanti alla tv, in attesa di controlli che scatteranno immediatamente, grazie alla solerzia del capo. Che per certe cose è puntualissimo.

Lo “sciopero della fame”. Giudizio: magro.

Depennatelo pure dalla lista perché, visto che non ricevete stipendio da mesi, quello probabilmente lo starete già facendo.

Il “portavoce” o il “sindacalista”. Giudizio: scomodo.

Questa tecnica può risultare fruttifera ma si corrono due gravi rischi: l'isolamento e l'etichetta. Se per caso la paura o le doti affabulatrici del capo do-

vessero penetrare il fronte dei dipendenti, vi ritroverete con più fazioni divise, unite solo nel ritenervi colpevoli di averli messi in cattiva luce. Nella mente del capo sarete catalogati come rivoluzionari trotskisti e i colleghi tenderanno a evitarvi per non essere compromessi. Nessuno vorrà più farvi confidenze né potrà seguirvi nella vostra causa (persa).

La “tecnica della concordia”. Giudizio: controproducente.

Perché non concordare con il datore di lavoro una dignitosa uscita? Se potete già accedere alla disoccupazione, lui vi licenzia e si libera di un costo, mentre voi perlomeno ricevete un'entrata per sostentarvi pro tempore. Tutti contenti. E invece no, lui fiuta subito una futura vertenza. Perché comunque il cattivone che vi ha sbattuto fuori alla fine è lui.

Il “redde rationem” ovvero la vertenza vera e propria. Giudizio: sfuggente.

Si tratta della contestazione per mancata retribuzione, che mettete in piedi rivolgendovi al sindacato (uno vero) al fine di tentare una mediazione. La cosa più probabile che accada in questa modalità è che il capo non si presenti mai agli appuntamenti con i sindacalisti.

L'ostruzionismo, anche detto “l'avvertimento”. Giudizio: vendicativo.

Qui servono audacia e intraprendenza. Lo scopo è boicottare la produzione, assicurandovi che passi il messaggio che se qualcuno non paga si ferma tutto. Bisogna partire dai piccoli segnali: ritardi lievi ma

ripetuti, scarsa iniziativa, non rispondere alle telefonate, pause caffè interminabili, lavoro approssimativo. Quindi, alzate il tiro: sbadigliate alle riunioni, vi vestite in maniera sfacciatamente inadeguata, non vi curate di quel che accade. Alla prima buona occasione, però, dovete commettere un errore che costerà caro al capo: come pubblicare quel famoso pezzo che per nulla al mondo doveva uscire dal cassetto. In fondo, anche qui i benefici sono tutt'altro che garantiti.

Dunque, che fare? Questo foglietto vergato a mano restò a lungo ostaggio della polvere ai confini della mia scrivania, perché la risposta che cercavo non proveniva da nessuna di quelle opzioni. Un'amara constatazione che mi faceva sentire piccolo come il modellino di una nave imprigionato dentro una bottiglia.

Ci volle un po' di tempo prima di capire che per rovesciare la situazione in cui m'ero cacciato la legge non sarebbe bastata. Qui occorreva un vero *coup de théâtre*. Un omicidio, per esempio.